

I sovversivi sono loro

Poliziotti e carabinieri impiegati nei conflitti di lavoro

Rinaldo Scheda

Ognuno ha presenti gli episodi accaduti di recente in vertenze sindacali alla FIAT, a Valdagno e in altre località dell'Italia settentrionale e del Mezzogiorno, nelle quali hanno avuto luogo grandi lotte rivendicative o manifestazioni per la difesa dell'occupazione. In queste legittime azioni sindacali i lavoratori, ancora una volta, hanno dovuto fare i conti non soltanto con l'avversario di classe, con la controparte padronale, ma anche con un tipo di presenza delle forze di polizia teso a scoraggiare e a intimidire la libera partecipazione dei lavoratori a tali azioni o addirittura a stroncarla con la violenza più brutale.

Tale comportamento della polizia e dei carabinieri nei conflitti di lavoro e verso le manifestazioni e le lotte sindacali può sorprendere, ma in realtà non è nuovo, giacché dagli anni immediatamente successivi alla Liberazione del paese fino a oggi, le forze dell'ordine sono state impiegate con criteri assolutamente unilaterali e arbitrari. La linea di condotta non obiettiva — cioè faziosa — dell'apparato statale e delle forze di polizia nei confronti dell'esercizio delle libertà sindacali dei lavoratori si è ispirata e corrisponde a una concezione reazionaria dell'ordine pubblico, del ruolo dello Stato e delle forze sociali che compongono il paese. Uno dei punti fermi di questa concezione è di considerare l'azione organizzata dai lavoratori per la difesa dei propri interessi come una attività che di per sé stessa contiene una carica sovversiva delle nostre libere istituzioni, costituisce una minaccia permanente per il cosiddetto ordine costituito.

Si tratta evidentemente di una linea di comportamento dettata dal rifiuto o dall'incapacità o dal terrore di prender piena coscienza della funzione di protagonista che il movimento organizzato dei lavoratori ha assunto e assolve, da 25 anni in qua, nell'edificazione della nostra democrazia repubblicana. Infatti, nelle condizioni specifiche dell'Italia — così come è uscita dalla Resistenza dalla lotta vittoriosa che portò all'abbattimento dell'ordine tirannico fascista — quel comportamento delle forze di polizia è in aperto contrasto con i valori affermati da quel processo storico e con i valori nuovi della nuova democrazia italiana; la quale ha appunto nella partecipazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni alla vita democratica alla definizione delle scelte che interessano le sorti del paese, un elemento di garanzia, di consolidamento e di arricchimento delle nostre libere istituzioni democratiche.

Che lo Stato e i suoi rappresentanti dichiarino alla televisione o si affannino a protestare dai giornali «indipendenti» il proprio rispetto per i principi della Costituzione fondata sul lavoro non vuol dire un bel nulla: anzi, diventa un vero e proprio alibi se poi, come accade nei fatti, le autorità statali si muovono e operano identificandosi con il padronato, ossia come chi pretende una classe lavoratrice ridotta alla passività e al silenzio, sempre pronta ad obbedire.

Ma la nostra società civile non si rinnoverà mai e non diventerà mai più giusta verso tutti i suoi componenti se la nostra società politica — nel quadro di una libera e

aperta dialettica delle diverse forze sociali esistenti — non garantisce a quella classe che sta in una situazione di disparità e di svantaggio, ossia ai lavoratori, l'esercizio pieno dei suoi diritti democratici e sindacali, la libera esplicazione della sua iniziativa rinnovatrice, l'autonoma affermazione dei propri interessi, tuttora aspramente osteggiati e conculcati dalle forze padronali che, sentendosi protette nel modo che abbiamo visto dalle forze di polizia, costituiscono (esse sì, e davvero) una minaccia sovversiva dell'ordinamento costituzionale, il più grave impaccio allo sviluppo e al rinnovamento effettivo della democrazia.

Ricade perciò sulle forze politiche che si sono succedute nell'ultimo ventennio alla direzione dello Stato e del governo del paese, ricade sulle stesse autorità preposte all'ordine pubblico non soltanto la responsabilità di brutali aggressioni nei confronti dei lavoratori (le quali, dolorosamente, si sono talvolta concluse con tragici spargimenti di sangue e con eccidi di onesti lavoratori), ma anche la responsabilità di aver contribuito a irrigidire, a inasprire i rapporti sociali, rendendo così più faticoso e più costoso per l'intera società il cammino verso il raggiungimento di quegli obiettivi sociali e sindacali e di sviluppo di nuovi rapporti democratici, che una condotta più imparziale, più costituzionale delle forze dell'ordine e dell'apparato statale si potevano invece conseguire più agevolmente e con minori sacrifici.

I gruppi dirigenti capitalistici — ecco il punto — non intendono esporsi alla critica di un confronto effettivamente democratico con le classi lavoratrici. Tutta la loro storia è stata questa: ricorrere allo Stato. Quando si arriva al dunque essi premono perché lo Stato (e magari la polizia) gli permetta di continuare sulla vecchia, nostalgica strada della prevenzione difensiva e dell'ostilità preconcetta verso l'azione sindacale dei lavoratori. Sicché, ha poca importanza sapere se le forze politiche che hanno governato il paese negli ultimi anni abbiano condiviso, o addirittura incoraggiato, le retrive concezioni dei ceti padronali in materia di ordine pubblico, o se invece quelle forze di governo si sono limitate a subire la condanna con la dotta della polizia e dei carabinieri.

Nella vita pubblica contano solo i fatti, contano gli atti, non le promesse non le dichiarazioni non i giuramenti: e i fatti oggi, anno 1968, parlano per i governanti, e parlano purtroppo un linguaggio negativo per ciò che riguarda il contegno delle forze di polizia riguardo ai conflitti di lavoro e alle lotte sindacali. E' amaro doverlo constatare, ma le cose stanno così. E' amaro per tutti questi episodi, clamorosi e ammonitori, testimoniano di una capacità esistente ancora nelle forze che vogliono continuare, che si ostinano a non prendere atto che le cose sono cambiate. Comunque, ci conforta il fatto che i lavoratori, che i sindacati hanno raggiunto un grado di maturità e di unità nell'azione rivendicativa, tale da darci la certezza che essi sapranno contribuire in modo sempre più incisivo e determinante a isolare e a piegare i sostenitori di un orientamento reazionario, anticostituzionale, realmente sovversivo di ogni vero principio democratico, che conduce le forze di polizia a comportarsi in un modo inaccettabile.



Roma, piazza Cavour, aprile 1968. Uno studente, stordito dai colpi, giace a terra tra due agenti. E' un particolare della repressione contro il movimento universitario

Costituzione tradita

« Chi dice ministero dell'Interno, oggi, dice la testa di uno Stato fuggiasco sugli schemi napoleonici: uno Stato napoleonico senza nessun Napoleone, naturalmente, che è anche peggio... Il mininale, con le sue appendici prefettizie, è lo strumento dell'anticostituzione, dell'antidemocrazia; è come una vecchia Bastiglia che proietta un'ombra funesta sulla strada delle libertà civili e del divenire democratico di un popolo che con la resistenza al fascismo e con la guerra di liberazione ha esibito i titoli più validi e convincenti della propria maturità politica e democratica ».

Da parte, questa citazione, dell'introduzione che l'ingegner giurista Giò Bellavista premise ad una sua inchiesta sulla polizia in Italia, apparsa sul « Mondo » qualche anno fa. Ovviamente, oggi le cose non sono cambiate, e « il mininale, con le sue appendici prefettizie » continua ad essere il braccio secolare di una classe dirigente (quella democristiana, coi suoi alleati di centro-sinistra) che riconosce nell'ideologia e nella prassi della repressione poliziesca il solo modo di concepire il rapporto Stato-cittadino. In questo modo brutale di calpestare i diritti costituzionali del cittadino, proprio nel momento in cui esso ne

prende coscienza e li applica (il diritto di sciopero; il manifestare pubblicamente e pacificamente le proprie idee; ecc.) risiede uno dei tratti caratteristici di tutti i governi democristiani succedutisi dal 1947 ad oggi.

E se è vero, come è vero, che vent'anni di regime democristiano hanno perpetrato un globale tradimento della Costituzione repubblicana, a tutti i livelli, il tentativo sempre messo in atto dal Viminale di annullare quei diritti democratici che della Costituzione rappresentano l'elemento condizionante è stato certo il tradimento più assurdo e indegno. Tentativo, abbiamo detto; poi che se esso non è, almeno in tanta parte, riuscito, lo si deve alla vigile, decisa presenza di quelle forze democratiche — comunisti in primo luogo — che con la loro lotta e con la loro azione hanno impedito, come ebbe a dire Togliatti, che la Costituzione venisse assassinata. Anche se questo è costato lacrime e sangue al nostro popolo: la lunga fila degli uccisi dalla polizia (operai, contadini, studenti), i bastonati, gli arrestati e i processati. E le discriminazioni, le ingiustizie grandi e piccole il lavoro negato, il fascismo in fabbrica.



Orgosolo: baschi-blu in rastrellamento

Una colonia chiamata Sardegna

Il volto spietato di uno « stato di polizia » che ignora tutte le esigenze di vita e di lavoro delle popolazioni sarde

Giuseppe Podda

La polizia in Sardegna, in certe zone in particolare modo, rappresenta per la popolazione il vero volto dello Stato. Ciò vale soprattutto per la Barbagia e per altre regioni ad economia agro-pastorale. La polizia è il braccio dell'autoritarismo sociale e dell'oppressione. Sono i pastori che vivono negli ovili isolati quelli che subiscono maggiormente l'azione repressiva. In mezzo alle campagne deserte le perquisizioni degli ovili, i rastrellamenti nel corso delle indagini per i sequestri di persona finiscono spesso per assumere un carattere che riporta a tristi ricordi, ai tempi del fascismo in cui la libertà dell'individuo non era garantita da nessuna legge.

La maggiore concentrazione poliziesca si ha intorno ai centri di Orgosolo, Fonni e Mamomada, che secondo una vecchia definizione razzista erano chiamati il « triangolo omicida ». Ma anche Bitti, Orune, Oliena e numerosi altri comuni della Barbagia sono pressati da una pesante rete di controllo. In certe particolari occasioni questi paesi vengono letteralmente circondati, come prima di un assalto. Tutte le strade di accesso vengono bloccate, non si può né entrare né uscire. All'interno dei paesi, mentre camionette, camion, motociclette, jeep e centinaia di uomini in assetto di

guerra bloccano l'ingresso e uscita, avvengono perquisizioni indiscriminate ed altre sopraffazioni, talvolta senza mandato della magistratura.

Ad esempio, non dimentichiamo che la vita di un pastore può essere completamente rovinata da una immotivata proposta di confino, solo perché è stato trovato di notte a bere in un bar. Non dimentichiamo che si può essere prelevati a volte in casa propria, di notte o all'alba, ammanettati e portati in carceri sotto accusa di presunti favoreggiamenti, e magari rilasciati perché il fatto non è stato minimamente accertato. Intanto si è stati schedati, ammanettati e trattati come il peggiore dei banditi.

La polizia è quindi il braccio, la mano pesante della oppressione sociale. A seconda degli uomini che ne sono al comando, si assiste poi ad episodi la cui gravità raggiunge spesso i limiti del Codice penale. Come è accaduto a Sassari, per esempio, dove un vice questore (Grappone) e due commissari si inventavano conflitti a fuoco, creando al limite (attraverso pregiudicati continentali fatti venire appostati in Sardegna) bande di ladri per organizzare veri e propri colpi in modo da mettere al sicuro un piccolo gruppo di ladroncelli.

Taviani e Rumor, venuti recentemente nell'isola per la campagna elettorale della DC, sono andati proprio in Barbagia, a vantare l'avvenuta cattura di Cherchi e di Mesina,

le sconfitte subite dal banditismo sardo ad opera del loro governo forte. Le stesse cose disse Mussolini, il 25 ottobre 1934, allorché il prefetto di Nuoro, dopo che era stato ucciso dai carabinieri il bandito Cristoforo Marras, grazie ad una soffiata, inviò il telegramma della vittoria: « Duce, il banditismo sardo è definitivamente debellato ». La pianta del banditismo tornò a crescere, più rigogliosa, di lì a poco, con Fraticchettu, Lian-dru, Succu, Tandeddu, ed altri ancora. Con Mesina dentro finisce un bandito, non finisce il banditismo.

I baschi blu sono sempre nella Sardegna interna, a montare la guardia, strumenti del potere borghese e semifeudale, all'attuale assetto proprietario. La prova di ciò sta nel fatto che anche il governo di centro-sinistra ha preferito il banditismo e le spedizioni punitive contro i pastori e le popolazioni alla attuazione delle norme della legge 588 che prescrivono l'obbligo di trasformare le terre da pascolo, pena l'esproprio e il passaggio della terra a chi la lavora. Il piano di rinascente è stato buttato nel cestino, e quando i pastori scendono in piazza battendosi per farlo applicare, la polizia puntualmente arriva col manganello per stroncare il movimento di lotta, e con le manette per mettere in galera i dirigenti sindacali. I proprietari assenteisti, intanto, nelle loro tanche, allevano banditi.

Per la Camera  VOTA COMUNISTA VOTA COMUNISTA  Per il Senato